

## **La maternità come responsabilità morale e sociale. Le riflessioni di Johann Heinrich Pestalozzi sull'infanticidio**

### **Maternity: moral and social responsibility. The reflections of Johann Heinrich Pestalozzi on infanticide**

BARBARA DE SERIO

*The contribution deepens the theme of motherly love and intuitive spirit of the mother. Central is the value of the mother-child relationship in the child's growth process and the risk of a degeneration of this relationship. In this point the contribution analyzes the theme of the infanticide in the studies of Johann Heinrich Pestalozzi, because it is an important theme, often subject of chronicle.*

**KEYWORDS:** PESTALOZZI, MATERNITY, MOTHERLY LOVE, INFANTICIDE, EDUCATION.

A partire dall'analisi delle 'attività elementari dell'amore e della fede', fondative del pensiero pedagogico di Johann Heinrich Pestalozzi, il contributo approfondisce il tema dell'amore materno e dello spirito intuitivo su cui questo si regge. Dopo una prima riflessione sul concetto di 'maternità spirituale' l'attenzione si sposta sulla centralità del rapporto madre-figlio ai fini di un corretto processo di crescita del bambino e della bambina, ovvero sulle possibili 'menomazioni' del senso materno, che spesso inducono a una sua degenerazione che si ripercuote sui figli, a rischio della loro stessa sopravvivenza. A questo punto, il contributo si concentra su un tema meno noto nel panorama degli studi pestalozziani, quale è quello dell'infanticidio, in virtù dei casi ancora frequenti di abbandono infantile in Italia e all'estero, che giustificano l'attualità delle riflessioni di Pestalozzi e la ricezione delle sue opere nella modernità.

#### **Madre e figlio: l'“intuizione” pestalozziana**

Scriveva Ernesto Codignola nel 1946:

il segreto della spiritualità eccezionalmente profonda e vigorosa di Pestalozzi è sfuggita a quanti [...] non hanno saputo scorgere in lui se non “il maestro di scuola” e il teorico del “metodo”. Pestalozzi – precisava Codignola –

fu indubbiamente un impareggiabile [...] maestro di scuola e un grande suscitatore [...] di esperienze e di problemi didattici, ma la polla più riposta della sua ricca vita interiore, la molla della sua apostolica prodigiosa attività [...] non fu un interesse pedagogico teoretico [...], ma un incoercibile impulso ad assolvere una religiosa missione<sup>1</sup>, la liberazione interiore dell'umanità e in particolar modo degli umili e dei poveri<sup>2</sup>.

Il carattere etico-religioso che ha sempre animato le sue riflessioni, accanto a uno specifico interesse nei confronti degli aspetti socio-politici del sapere pedagogico, lo hanno progressivamente indotto a considerare la formazione dell'uomo nell'universalità delle sue implicazioni sociali e nella totalità delle dimensioni che contribuiscono a sviluppare l'essere umano sin dalla primissima età, con particolare riferimento alla dimensione morale, a quella intellettuale e a quella fisica.

In molti hanno definito «onnipotente»<sup>3</sup> il modello educativo di Johann Heinrich Pestalozzi, adatto a tutte le età e a tutte le classi sociali, con particolare riferimento agli strati più poveri della popolazione, che dovrebbero essere coinvolti in un processo di profondo cambiamento delle coscienze, unico rimedio contro il depauperamento cognitivo e affettivo. Nella dialettica mente-cuore si racchiude il primo passo verso il rinnovamento, che deve

puntare sulla rinascita ad opera di ‘menti illuminate’, non semplicemente ‘sagge’, profondamente animate da quella capacità intuitiva che nel modello pedagogico di Pestalozzi rappresenta il più grande strumento di liberazione interiore.

Sulla capacità intuitiva, elemento fondante di tutte le sue opere, comprese quelle più specificatamente dedicate alla descrizione metodologica del suo modello di istruzione elementare<sup>4</sup>, si è sempre concentrata l’attenzione di Pestalozzi. La valorizzazione della capacità intuitiva nell’essere umano lo ha portato a soffermarsi, sin dal periodo giovanile, sulla centralità dell’educazione familiare nel processo di sviluppo dell’infanzia<sup>5</sup>. Fondamentale, nelle sue riflessioni, il ruolo della figura materna, da lui valorizzata e spesso osannata per la sua capacità di ‘intuire’ in modo assolutamente naturale i bisogni del bambino e di rispondervi adeguatamente. L’intervento immediato della madre in risposta ai bisogni del bambino riduce il rischio di diffidenza del neonato nei confronti dell’adulto di riferimento, a sua volta causa di ulteriori degenerazioni del carattere, che in età adulta possono contribuire a rendere ‘rozza’ l’umanità. Al contrario – scriveva già ne *La veglia di un solitario*<sup>6</sup> –

l’uomo, spinto dai bisogni, trova la via a tanta verità nell’intimo della sua natura. Il neonato soddisfatto impara, su questa via, ciò che è per lui la sua mamma ed essa forma in lui amore, essenza di gratitudine, prima ancora che l’infante abbia sentore di doveri e di obblighi<sup>7</sup>.

E più avanti, a conferma della necessità di promuovere nell’essere umano quel soddisfacimento interiore che è alla base della ‘saggezza’, oltre le culture e le appartenenze sociali, si legge che

l’uomo deve essere educato a raggiungere l’intima pace. Soddisfazione del proprio stato e dei godimenti con questo raggiungibili, tolleranza, rispetto e fede nell’amore del padre, in ogni frangente: questa è l’educazione, perché conduca alla saggezza umana. Senza pace interiore l’uomo erra per selvaggi sentieri. Ambizione e smania verso remoti miraggi gli rubano il godimento delle vicine presenti benedizioni e gli tolgono ogni forza di saggezza, pazienza e accettazione. Se lo spirito non è animato da interiore armonia, la sua forza stessa snerva l’uomo nel suo intimo e lo martiria con foschi tormenti nelle circostanze in cui il sereno savio invece sorride<sup>8</sup>.

Un tema che ricorre anche nella «più completa [...] esposizione delle [sue] dottrine pedagogiche»<sup>9</sup>, in cui, soprattutto nella prima delle quattro lettere, Pestalozzi sottolineava un concetto fondamentale alla base dei suoi studi sulla maternità, attorno al quale si sono costruite le prime teorie pedagogiche sull’educazione dalla nascita<sup>10</sup>:

la prima ora dell’apprendimento – scriveva Pestalozzi a proposito dell’educazione a contatto con le cose – è l’ora della nascita. Dal momento in cui i sensi del bambino possono ricevere le impressioni della natura, la natura lo educa<sup>11</sup>.

Significativo il sottotitolo dell’opera – un tentativo di dare alla madre la possibilità di istruire i propri figli – che, come precisa Antonio Banfi nell’introduzione all’edizione italiana del 1963, evidenzia in modo chiaro la finalità educativa alla base del progetto di educazione dell’infanzia di Pestalozzi: perché sia efficace l’educazione deve avvenire ad opera della madre, in «una comunione naturale che sin dall’origine tende ad elevarsi a comunione spirituale»<sup>12</sup>. Ed è proprio questa comunione spirituale che consente lo sviluppo, nel bambino, di una coscienza etica e religiosa. Sublime, dunque, il compito della madre, che è un dovere verso l’umanità:

risvegliare nel figlio l’attività divina della ragione e con essa la sete della verità, che dietro le false forme allettatrici gli svelerà il mondo di Dio, l’universo nella sua eterna legge di perfezione e di amore<sup>13</sup>.

La riflessione sull’imprescindibilità della ‘comunione’ madre-figlio è centrale anche in quella che è stata definita «una delle [opere] più perfette»<sup>14</sup>, forse perché scritta nel periodo più maturo. Per migliorare l’umanità – sembrava dire Pestalozzi nelle lettere all’amico e collaboratore James Greaves, raccolte in *Madre e figlio* – occorre prendersi cura del bambino sin dalle «primissime manifestazioni dell’anima infantile»<sup>15</sup>, guidati da un pensiero intuitivo che si conforma alla progressiva e spontanea maturazione dello spirito. Non a caso – scriveva Codignola – l’intuizione è per Pestalozzi «l’atto spirituale nella sua concretezza e quindi il solo fondamento di ogni attività intellettuale e morale»<sup>16</sup>.

In virtù di queste considerazioni è chiaro che il suo modello di tutela dell'infanzia trovi la sua massima espressione nel concetto di educazione domestica, anche ad opera di madri incolte e ignoranti, che non devono necessariamente essere istruite, perché il processo di crescita naturale del quale Pestalozzi si fa portavoce chiede loro di diventare «puro strumento meccanico di un metodo i cui risultati devono provenire dalla natura delle sue forme e non dall'arte dell'uomo che ne usa»<sup>17</sup>. L'educazione conforme a natura non può dunque prescindere, né allontanarsi, dall'educazione domestica, ovvero dalla cura materna, «un'opera di perfezionamento graduale e progressivo»<sup>18</sup> dello sviluppo infantile, finalizzata ad «elevare l'uomo alla vera dignità di essere spirituale»<sup>19</sup>.

La necessità di promuovere la natura morale dell'uomo era già centrale nel romanzo *Leonardo e Gertrude*<sup>20</sup>, da lui stesso definito 'libro per il popolo' perché capace di parlare al popolo a partire dalla scelta della trama, che descrive esperienze e contesti di vita familiare e sociale comuni alle classi povere. La stessa protagonista principale, non a caso una donna, è l'espressione più realistica del profilo femminile del contado, costretta a una vita di sacrifici e di stenti anche a causa del comportamento irresponsabile del marito e, più in generale, degli uomini con cui questi entra in contatto. Nei confronti di questi uomini Gertrude è chiamata a operare nella direzione di un forte impegno civile ed educativo. Pur nella sua ignoranza, la donna rappresenta l'emblema del riscatto morale del ceto povero e della rigenerazione civile della società, perché nel modello femminile Pestalozzi coglie il valore etico e a tratti mistico della dimensione familiare. Se infatti la malvagità umana sorge da svariate forme di deprivazione sociale, conseguenza della violenza del più forte a danno del più debole, è altrettanto vero, nelle riflessioni di Pestalozzi, che questa debolezza trova terreno fertile nell'ignoranza e nel 'vuoto' di formazione. Da qui la necessità di un ritorno all'educazione familiare, espressione di un modello di educazione naturale, perché in grado, se non influenzata da forze esterne devianti, di sviluppare 'naturalmente' nell'essere umano la conoscenza dell'eticità attraverso il costante esercizio di un comportamento morale. Questo presupposto giustifica il rischio dell'affidare a una madre 'ignorante' l'apprendimento dei principi morali da parte del bambino:

la soluzione è ancora una volta nell'esercizio di un pensiero intuitivo, in grado di seguire le leggi interiori dello sviluppo infantile che, se corrisposte dall'esterno, evolvono naturalmente verso il bene.

Il problema si pone quando la capacità riflessiva nelle madri e, di conseguenza, il comportamento morale degli esseri umani dei quali queste madri dovrebbero farsi carico vengono offuscati e pian piano schiacciati dalla violenta tendenza a deviare dal corso spontaneo della natura, con conseguenze disastrose che non incidono solo sull'individuo deviante e che, a più alti livelli di disordine sociale, si ripercuotono sulla comunità. Indispensabili, a questo punto, gli interventi di politica educativa finalizzati a comprendere le cause del comportamento deviante, quali furono quelli prospettati nei numerosi progetti di risanamento pedagogico avanzati da Pestalozzi a partire dal suddetto romanzo, poco dopo nelle *Mie indagini sopra il corso della natura nello svolgimento del genere umano*<sup>21</sup>, infine in *Legislazione e infanticidio*<sup>22</sup>, un'opera meno nota, anche perché inedita, nella lingua italiana, fino a pochi anni fa, recentemente pubblicata a cura di Giulia Di Bello con il titolo *Sull'infanticidio*<sup>23</sup>. Anche in questo caso la riflessione si snoda attorno al comportamento deviante, più spesso criminale, come conseguenza di svariate forme di deprivazione sociale e anche qui viene affidato un ruolo di primo piano alla figura femminile, che viene però indagata in una condizione di assoluta solitudine e debolezza, che le impedisce di contrastare la violenza e che, anzi, la induce a diventare l'artefice di atti violenti praticati a danno di giovanissime vite umane, destinate dalla nascita a morire per volontà della stessa persona che ha dato loro la vita.

### **La famiglia tra abbandoni e solitudini. Storie di maternità negate**

Perché una riflessione sull'infanticidio in uno studio dedicato a Pestalozzi, tra i primi teorici della riflessività materna e dell'educazione delle madri?

L'interesse manifestato da Pestalozzi nei confronti del fenomeno dell'infanticidio sembra connettere tra loro più temi: da un lato la valorizzazione delle condizioni dell'infanzia, accanto, ovviamente, agli studi sulla donna, sulla maternità e sull'educazione familiare e domestica; dall'altro lato la necessità di un'educazione del popolo,

intesa come ‘risveglio’ delle coscienze, capace di contribuire a un progressivo risanamento del malessere sociale dilagante. Peraltro, a conferma della modernità dell’opera di Pestalozzi, il tema della violenza sull’infanzia è, oggi come allora, al centro di diversi studi, con particolare riferimento a quelli di natura socio-politico-pedagogica. La riflessione sul mancato riconoscimento dei diritti dell’infanzia è infatti tornata al centro del dibattito socio-culturale, accanto alle diverse forme di violenza di cui l’infanzia è ancora vittima<sup>24</sup>. Tra queste l’abbandono, che negli ultimi anni, in Italia e all’estero, sta vivendo una nuova fase di istituzionalizzazione, anche in seguito alla creazione, negli ospedali e in altri luoghi protetti, della ‘ruota degli esposti’, una culla termica<sup>25</sup> nella quale è possibile adagiare il bambino dopo il parto per affidarlo a cure migliori, per ridurre il rischio di abbandono dei bambini in luoghi poco sicuri e per garantire alle madri la possibilità di partorire in anonimato, sulla base di quanto previsto dal D.P.R. 396 del 2000<sup>26</sup>.

In questa visione ‘politica’ del sapere pedagogico si colloca, appunto, la riflessione di Pestalozzi sul fenomeno dell’infanticidio che, a partire dalla fine del Settecento, cominciò ad essere al centro del dibattito culturale, anche in virtù del progressivo aumento del tasso di mortalità infantile, testimoniato dalla maggiore frequenza di condanne penali registrate in quel periodo storico e attualmente conservate negli archivi. Gli studi pestalozziani ruotano attorno al tentativo di comprendere quali fossero le cause alla base degli atti criminali. Pestalozzi riconduceva il comportamento infanticida dell’essere umano a una condizione generalizzata di ignoranza, a prescindere dai singoli atti, legati sempre e comunque a specifici contesti socio-culturali. Per debellare l’ignoranza occorre, come già detto, investire nell’educazione morale del popolo quale unica forma di prevenzione sociale. Ciò significava, da un lato, approfondire lo studio della natura umana per sostenere la sua evoluzione nella direzione della verità; dall’altro lato, Pestalozzi esortava a evitare pericolose generalizzazioni che inducono appunto a decontestualizzare l’atto criminale a favore di superflue categorizzazioni del comportamento deviante. Per comprendere le cause che inducono uomini e donne a delinquere occorre invece indagare le circostanze sociali che impediscono di scegliere il bene e di guidare,

soprattutto le donne, all’acquisizione di competenze materne necessarie per sostenere lo sviluppo secondo natura degli esseri umani loro affidati. Conviene a questo punto ricordare la ‘sacralità’ del ruolo materno nella proposta pedagogica di Pestalozzi, che affidava alla donna, e più specificatamente alla madre, il compito di risvegliare nell’essere umano, quindi nella società, le competenze etiche che matureranno, sin dall’infanzia, un’adesione onesta, laboriosa, obbediente e riconoscente alla vita della comunità. Il carattere ‘sacro’ delle competenze materne rappresenta, nel pensiero di Pestalozzi, la manifestazione di un disegno divino, che vede nel rapporto madre-figlio un legame naturale, che prende corpo nel radicato senso di religiosità dell’essere umano. Se, dunque, questo rapporto non si consolida, ovvero se la madre non matura le capacità di cura che la inducono a farsi carico ‘per natura’ dei bisogni del figlio, la causa va ricercata nel suo contesto di vita, che evidentemente soffoca quell’amore riflessivo di cui ogni madre è ‘naturalmente’ capace, che per maturare ha però bisogno di un consapevole processo di interiorizzazione delle competenze materne. Quando ciò non accade, i comportamenti materni diventano ‘innaturali’.

Nella consapevolezza che il crimine veniva più spesso compiuto dalle madri, la critica ‘illuminata’ di Pestalozzi può essere ricondotta a una più generale riflessione sul fenomeno della marginalità sociale femminile<sup>27</sup>. Da sempre educate al silenzio e alla remissività, le donne maturano prima e molto più degli uomini comportamenti virtuosi che le inducono a vivere con sensi di colpa eccessivi atti ‘devianti’ rispetto a ciò che la società considera ‘socialmente buono’. In alcuni casi il senso di colpa è talmente forte che si attiva nelle donne un rifiuto nei confronti di ciò che causa ‘vergogna’ e che loro stesse considerano ‘indecente’. Scriveva Pestalozzi: nonostante la bontà delle virtù femminili

il cuore degli uomini si indurisce nella miseria e la donna che viene abbandonata a se stessa nella vergogna e nel dileggio, perde ogni senso delle sue predisposizioni naturali e dei suoi impulsi fondamentali, che sono i puntelli delle qualità del suo sesso e della sua disposizione, e se il suo cuore, in preda alla vergogna e con l’impressione di aver subito un torto e che la gente che poteva e doveva aiutarla non l’ha fatto, assimila dentro di sé l’amarezza dell’ira e



della vendetta, allora la sua condizione può indubbiamente condurre con facilità alla disperazione<sup>28</sup>.

Un comportamento emotivo che porta spesso a sofferenza fisica, soprattutto se alla disperazione segue una vera e propria depressione, che frequentemente causa ‘sconvolgimento della mente’ e ‘indebolimento delle forze’:

nei momenti terribili della più profonda angoscia basta la minima occasione appena motivata, solo un accenno, un esempio, una parola capace di suscitare l’idea e l’immagine delle peggiori decisioni viene indelebilmente impressa nella mente incerta del poveretto e da questo momento, nel tumultuoso lavoro della sua mente intorpidita, lo prepara alla sciagura dell’estrema confusione a cui infine soccombe<sup>29</sup>.

Nell’infanticida Pestalozzi vedeva una madre emarginata, debole e bisognosa di aiuto. I comportamenti devianti di un’infanticida – scriveva Pestalozzi – corrispondono alla sua incapacità di vivere con naturalezza il legame con il proprio figlio e sono pertanto la conseguenza di una «innaturale corruzione del cuore materno»<sup>30</sup>, ovviamente dettata da forme di divieto morale imposte dalla società e dalle sue leggi. Tale ‘corruzione’ è dunque connessa ad un grave analfabetismo cognitivo ed emotivo, che non richiede solo un’educazione della mente, ma anche una liberazione della coscienza dal pregiudizio e dalla convinzione di aver commesso un errore imperdonabile, principali cause dello svantaggio sociale, di cui spesso le infanticide sono vittime. Simile, a suo parere, il profilo della madre illegittima che preferisce abbandonare il figlio anziché farsene carico. In questo profilo di donna Pestalozzi sembrava addirittura cogliere un forte senso di protezione e di responsabilità materna, oltre ad un grande coraggio, che contribuisce a rafforzare l’idea di una maternità illegittima carica di amore, per certi versi superiore a quello di cui è normalmente capace una madre legittima. Alla madre sola e abbandonata dalla società si rivolgeva quando evidenziava la valenza etica e morale dell’educazione, un tema molto presente nei suoi scritti, in cui Pestalozzi si è spesso soffermato sulla necessità di un “progetto di emancipazione sociale”<sup>31</sup>, finalizzato al recupero e all’integrazione socio-culturale di soggetti emarginati, quindi potenzialmente devianti. Significativo,

a tal proposito, il programma di istituzione di un tribunale morale per supportare le madri illegittime nella ricerca della paternità. Un lungimirante e geniale progetto di sostegno della genitorialità, che chiarisce e svela ulteriormente l’attenzione di Pestalozzi nei confronti della maternità, quindi dell’infanzia, che non a caso considerava “sacra”, giustificando l’infanticidio delle madri illegittime come conseguenza di un atteggiamento irresponsabile della società. In altri termini, i fenomeni dell’infanticidio e dell’abbandono infantile sono connessi, nel pensiero pestalozziano, a forti e resistenti condizionamenti sociali, che fomentano il senso di colpa e la vergogna delle madri nei confronti di atti “immorali”. Atteggiamenti emotivi che, se da un lato, sembrano legittimati da vuoti di formazione e forme estreme di povertà culturale, dall’altro lato chiamano in causa lo Stato e la debolezza dei suoi programmi educativi, che evidentemente andavano revisionati, accanto a una maggiore assunzione di responsabilità civile nei confronti del fenomeno diffuso dei figli illegittimi e delle madri sole ed emarginate, nonché, più in generale, nei confronti dei cittadini poveri.

È a questo punto che la necessità di una formazione delle madri cede il posto all’urgenza di una più generalizzata educazione morale del popolo, «segno importante di progresso»<sup>32</sup>.

### ‘Come Gertrude’: per educare alla ‘moralità’

A cosa serve punire pubblicamente i crimini nei confronti dei quali i governi vogliono suscitare sentimenti di riprovazione? Il crimine, per chi lo compie, contiene già effetti punitivi, non foss’altro che per i sensi di colpa che questo comportamento deviante porta con sé.

La base di una buona ed efficace prevenzione contro ogni crimine deve essere costruita – secondo Pestalozzi – nella giusta conoscenza degli impulsi fondamentali del cuore umano [...]. Il saggio legislatore deve cercare principalmente di soddisfare i bisogni interiori ed esteriori del suo popolo prima di punire la degenerazione [...], vera causa del crimine sociale, [deve coltivare] l’intima delicatezza del sentimento umano [per seminarvi] i semi della grandezza e della bontà che è dentro ogni uomo<sup>33</sup>.

Una prevenzione che assume le caratteristiche dell’educazione familiare, privilegiata da Pestalozzi

rispetto a qualunque altra tipologia di educazione, perché il fine ultimo della ‘saggezza domestica’ è il benessere sociale, che deve fondarsi sulla promozione e sulla cura di un profondo ‘sentimento di civiltà’:

indirizzare l’umanità verso le cime della magnanimità interiore e della pura virtù e salvaguardarla dal disordine dei suoi impulsi di fondo e dall’abisso del vizio: ecco il fine supremo della sua legislazione<sup>34</sup>.

Anziché punire i reati i governi ‘illuminati’ dovrebbero dunque impegnarsi a prevenire comportamenti devianti, quindi a promuovere il benessere dello spirito umano. Il caso degli infanticidi è emblematico di questa responsabilità dello Stato nei confronti degli attori del reato, donne o uomini che siano, che Pestalozzi ritiene colpevoli al pari degli uomini al potere, complici del sopravvento dell’ignoranza, della povertà e dell’emarginazione sulle fasce più deboli della popolazione. Occorre, invece, saper guidare, orientare, consigliare, senza punire o ferire, ma sostenendo la

formazione delle attitudini positive degli esseri umani del cui processo di crescita e di formazione lo Stato è responsabile. È dunque importante – scriveva Pestalozzi – che i governi investano nella creazione di luoghi di rieducazione, anziché di reclusione, in centri di ascolto, anziché istituti di pena, di case per gli orfani, che fungano da istituti di istruzione per tutti i bambini meno fortunati. La conduzione di queste case per gli orfani andava a suo parere affidata alla gente del popolo, spesso maggiormente in grado di educare «a una pura e pia ubbidienza e soprattutto a un contegno tranquillo, nobile, ritirato e modesto»<sup>35</sup> in virtù dell’adesione a un modello familiare virtuoso e ‘dignitosamente povero’. Solo una famiglia ‘sana’, benché povera, può educare gli uomini a «mantenere caldi e vivi [...] gli stretti vincoli dell’umanità»<sup>36</sup> e a maturare sin dall’infanzia i ‘semi’ della convivenza civile; nei legami familiari, alla base della costruzione di più ampi rapporti sociali, si racchiude, secondo Pestalozzi, la purezza dell’arte educativa.

BARBARA DE SERIO  
*University of Foggia*

<sup>1</sup> Significativa la riflessione di Ernesto Codignola sulla religiosità di Johann Heinrich Pestalozzi, estremamente fiducioso nel divino ordinamento del mondo e della sua stessa missione di educatore. Queste convinzioni lo hanno portato ad assumere le distanze dal carattere mistico di alcune fedi e a fondare la sua religiosità su una volontà di azione a favore di un risanamento attivo e trasformativo della società. Un sentimento religioso ‘moderno’ – come lo definiva Codignola – che giustifica il carattere utopico del suo modello educativo. Per ulteriori approfondimenti cfr. E. Codignola, *Introduzione*, in E. Pestalozzi, *L’educazione* [1938], La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 17-19.

<sup>2</sup> E. Codignola, *Introduzione*, in E. Pestalozzi, *L’educazione*, cit., p. 7.

<sup>3</sup> Cfr., tra gli altri, A. Santoni Rugiu, *Prefazione*, in J.H. Pestalozzi, *Sull’infanticidio*, a cura di G. Di Bello, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. VII-XII.

<sup>4</sup> Cfr., in modo particolare, *Come Gertrude istruisce i suoi figli* [1801], La Nuova Italia, Firenze 1929.

<sup>5</sup> Il ruolo della famiglia nell’educazione infantile si conferma centrale anche nelle epoche successive. Non è un caso che la storia e la storiografia dell’infanzia, la cui nascita si fa risalire alla pubblicazione dell’opera di Philippe Ariès, *Padri e figli nell’Europa medievale e moderna*, pubblicata nel 1960, collochino il bambino nei due «spazi istituzionali di base», come li definisce Egle Becchi, che sono, appunto, la casa e l’aula. Come dire che il bambino non esiste al di fuori della storia sociale che ha contribuito a declinare le dinamiche epistemiche della rappresentazione dell’infanzia, con specifico riferimento alla famiglia, nella quale hanno un ruolo imprescindibile i genitori che «lo fanno sopravvivere e vivere – e non di rado anche morire» (E. Becchi, *Una storiografia dell’infanzia, una storiografia nell’infanzia*, in M. Gecchele, S. Polenghi, P. Dal Toso (a cura di), *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Edizioni Junior, Bergamo 2017, p. 20). Per ulteriori approfondimenti su questo tema cfr., nello stesso volume, il contributo di S. Polenghi, *La ricerca storico-educativa sull’infanzia nel XX secolo*, pp. 31-49.

<sup>6</sup> Cfr. J.H. Pestalozzi, *La veglia di un solitario* [1780], La Nuova Italia, Firenze 1927.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>9</sup> A Banfi, *Prefazione*, in E. Pestalozzi, *Come Gertrude istruisce i suoi figli* [1801], La Nuova Italia, Firenze 1963, p. XV.

<sup>10</sup> Il riferimento è qui alle ricerche montessoriane sullo sviluppo del bambino a partire dall'epoca prenatale e alle sperimentazioni realizzate dalle sue allieve, con specifico riferimento ad Adele Costa Gnocchi, che si ricorda per i suoi studi sullo sviluppo del bambino di età compresa tra zero e tre anni, nonché sulla possibilità di utilizzare il metodo Montessori a partire dalla nascita in ambienti scientificamente predisposti per accogliere i bambini in età prescolare. Per ulteriori approfondimenti sugli studi avviati da Maria Montessori in questo settore: cfr. M. Montessori, *Il bambino in famiglia* [1923], Garzanti, Milano 2010; Id., *Il segreto dell'infanzia* [1938], Garzanti, Milano 2009; Id., *La mente del bambino. Mente assorbente* [1949], Garzanti, Milano 2009. Per una ricostruzione del profilo pedagogico di Adele Costa Gnocchi e delle sue teorie di educazione dalla nascita: cfr. B. De Serio, *Educare dalla nascita. Il progetto di Adele Costa Gnocchi*, Anicia, Roma 2014.

<sup>11</sup> E. Pestalozzi, *Come Gertrude istruisce i suoi figli*, cit., p. 25.

<sup>12</sup> A Banfi, *Prefazione*, in E. Pestalozzi, *Come Gertrude istruisce i suoi figli*, cit., p. XII.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. XV.

<sup>14</sup> G. Sanna, *Prefazione*, in E. Pestalozzi, *Madre e figlio. L'educazione dei bambini* [1818-1819], La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> E. Codignola, *Introduzione*, in E. Pestalozzi, *L'educazione*, cit., p. 19.

<sup>17</sup> E. Pestalozzi, *Madre e figlio. L'educazione dei bambini*, cit., p. 40.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>20</sup> J.H. Pestalozzi, *Leonardo e Gertrude* [1781-1787], La Nuova Italia, Firenze 1928.

<sup>21</sup> J.H. Pestalozzi, *Mie indagini sopra il corso della natura nello svolgimento del genere umano* [1797], La Nuova Italia, Firenze 1926.

<sup>22</sup> Il titolo completo, che racchiude significati e riflessioni per i quali si rimanda al commento della curatrice, è *Legislazione e infanticidio. Verità e sogni, inchieste e rappresentazioni*.

<sup>23</sup> Cfr. J.H. Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, cit.

<sup>24</sup> Significativa, in tal senso, la diffusione, negli ultimi anni, di nuovi studi pedagogici nel settore della storia dell'infanzia che, anziché ricostruire sul piano socio-culturale le condizioni di vita di una categoria privilegiata di infanzia – quella aristocratica e borghese –, stanno indagando sulle rappresentazioni dell'infanzia emarginata, alla quale la storia sembra aver finora concesso pochi spazi e troppi silenzi: quelle dell'infanzia femminile, presenza silenziosa e inconsistente nelle ricostruzioni storico-educative, perché ritenuta spesso poco degna di indagine e di ricerca, e quelle dei bambini poveri – sfruttati, violentati, abbandonati – che il sapere pedagogico ha spesso trascurato, lasciando che fossero gli studi di demografia storica sulla famiglia o sull'assistenza ai soggetti marginali a recuperare le tracce. La valorizzazione della storia dell'infanzia abbandonata da parte delle scienze pedagogiche ha dunque consentito, da un lato, di ricostruire il valore specifico dei diritti dei bambini e, dall'altro lato, di 'liberare' la storia dell'immaginario adulto che ruota attorno al fenomeno dell'esposizione, con particolare riferimento alla storia delle donne, spesso vittime di queste forme di violenza al pari dei bambini che erano costrette ad abbandonare in virtù di un sistema sociale che non concedeva loro alcun diritto sui figli che mettevano al mondo e che non riconosceva il valore sociale del sapere materno, confondendo la maternità con la 'generatività'. Per ulteriori approfondimenti sulle ricerche pedagogiche più recenti in questo settore, fermo restando il valore intramontabile dei primi studi pedagogici sulla storia dell'infanzia, ai quali si rimanda in bibliografia, cfr. C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2001; S. Polenghi, *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2003; S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 2006; E. Macinai, *Pedagogia e diritti dei bambini. uno sguardo storico*, Carocci, Roma 2013; B. De Serio, *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*, Aracne, Roma 2009.

<sup>25</sup> Si tratta di una culla riscaldata e dotata di un campanello che ha la funzione, se premuto, di attivare un sensore acustico all'interno del reparto di neonatologia o di pediatria, per allertare medici e infermieri rispetto alla necessità di soccorrere un neonato abbandonato. In Italia vi sono attualmente quaranta 'culle per la vita', distribuite negli ospedali e, in alcuni casi, nei conventi di quattordici regioni: Valle d'Aosta (una), Piemonte (quattro), Lombardia (tre), Veneto (tre), Liguria (tre), Emilia Romagna (tre), Toscana (quattro), Umbria (due), Marche (due), Lazio (quattro), Abruzzo (una), Campania (due), Puglia (due), Sicilia (sei). L'elevato numero di 'culle per la vita' distribuite sul territorio nazionale è espressione dell'allarmante aumento di abbandoni di neonati negli ultimi anni; contestualmente questa scelta manifesta una grande sensibilità della società nei confronti del fenomeno dell'abbandono e, più in generale, nei confronti dei diritti dell'infanzia e della loro tutela a partire dalla nascita. Una sensibilità diffusa a livello mondiale, visto il numero crescente di 'culle per la vita' in diversi Paesi stranieri, tra cui gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, la Cina, il Giappone, il Pakistan e, per l'Europa, la Germania, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Polonia, la Svizzera, l'Austria, il Belgio e la Slovacchia.

<sup>26</sup> Il riferimento è al *Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile*, a norma dell'art. 2, comma 12, della legge del 15 maggio 1997, n. 127, nel quale, al comma 1 dell'articolo 30, relativo alla dichiarazione di nascita, si legge che la dichiarazione di nascita può essere resa anche «dal medico o dalla ostetrica o da altra persona che ha assistito al parto, rispettando l'eventuale volontà della madre di non essere nominata». In Italia, in modo particolare, negli ultimi anni si è registrato un aumento di bambini partoriti in anonimato e abbandonati presso gli ospedali. I dati a disposizione, che risalgono al 2011, parlano di circa

quattrocento abbandoni l'anno, con una percentuale di aumento più o meno sempre pari al 20% rispetto all'anno precedente. Allo stesso tempo l'Italia sembra registrare tassi di mortalità infantile sotto i cinque anni di età tra i più bassi al mondo e questo evidenzia l'efficacia delle politiche sanitarie nazionali, oltre a un notevole progresso della scienza, con particolare riferimento al settore medico e a un grande sviluppo della cultura dell'infanzia. Il riferimento è, in questa sede, all'indagine Istat-Unicef sulla mortalità infantile, relativa agli ultimi centoquarant'anni di storia della mortalità dei bambini in età prescolare in Italia. Per ulteriori approfondimenti su questo tema: Istat-Unicef, *La mortalità dei bambini ieri e oggi: l'Italia post-unitaria a confronto con i Paesi in via di sviluppo*, Comitato Italiano per l'Unicef Onlus, Roma 2011. I risultati dell'indagine sono anche online sul sito: <https://www.ista.it/it/archivio/40>

<sup>27</sup> Cfr. G. Di Bello, *Introduzione*, in J.H. Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, cit., pp. XIII-XLVI.

<sup>28</sup> J.H. Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, cit., p. 26.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>30</sup> J.H. Pestalozzi, *Il canto del cigno* [1825], Paravia, Torino 1946, p. 215; p. 13.

<sup>31</sup> Cfr. G. Di Bello, *Introduzione*, in J.H. Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, cit.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 17-19.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 115. È questa la parte dell'opera in cui Pestalozzi si sofferma sull'analisi dell'educazione familiare e domestica, in ogni caso preferibile a quella scolastica perché più fondata sull'apprendistato e sull'apprendimento attraverso l'esperienza. «Spesso – scriveva Pestalozzi – l'ignoranza è meglio della conoscenza, che è solo pregiudizio e paraocchi; arrivare lentamente da soli e con la propria esperienza è meglio che mettersi in testa velocemente, imparando a memoria, verità che altri hanno esaminato e, sazi di parole, perdere il libero spirito di osservazione, attento e indagatore, della propria testa» (*Ibidem*).

<sup>36</sup> J.H. Pestalozzi, *Sull'infanticidio*, cit., p. 120. Non è un caso che Pestalozzi abbia indagato, tra i suoi studi, il tema dell'infanticidio, espressione emblematica della corruzione dei legami familiari. L'opera in questione si chiude con un monito, che intende appunto valorizzare l'educazione familiare: «l'educazione dell'uomo semplice alla devota saggezza di una pura e fortunata vita domestica è l'unico strumento per por fine ai crimini del popolo» (*Ivi*, p. 149).